

## LVII.

## TORNATA DEL 12 GIUGNO 1899

## Presidenza del Presidente SARACCO.

**Sommario.** — *Congedi* — *Discussione del disegno di legge: « Disposizioni per la conservazione della Laguna di Venezia » (N. 3)* — *Parlano, nella discussione generale, i senatori Sprovieri, Schupfer e Santamaria-Nicolini, relatore* — *Rinvio del seguito della discussione.*

La seduta è aperta alle ore 15 e 40.

Sono presenti il presidente del Consiglio, ministro dell'interno, ed i ministri dei lavori pubblici e della guerra.

DI PRAMPERO, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, il quale è approvato.

**Congedi.**

PRESIDENTE. Chiedono congedo: i senatori Fè d'Ostiani di quindici giorni, per adempiere a doveri di pubblico ufficio, e Cerruti Carlo di quattro giorni, per motivi di famiglia.

Se non vi sono obiezioni, questi congedi si intendono accordati.

**Discussione del disegno di legge: « Disposizioni per la conservazione della Laguna di Venezia » (N. 3).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Discussione del disegno di legge: « Disposizioni per la conservazione della Laguna di Venezia ».

Prego il signor ministro dei lavori pubblici di dichiarare se intende che la discussione si apra sul progetto ministeriale o su quello modificato dall'Ufficio centrale.

LACAVA, *ministro dei lavori pubblici*. Consento che la discussione si apra sul progetto modificato dall'Ufficio centrale.

PRESIDENTE. Prego allora il signor senatore, segretario, Di Prampero di dar lettura del progetto di legge modificato dall'Ufficio centrale.

DI PRAMPERO, *segretario*, legge:

(V. Stampato n. 3-A).

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale.

SPROVIERI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

SPROVIERI. Ho chiesta la parola, non già per fare un discorso, che sarebbero parole inutili, dopo la dotta relazione del collega Santamaria, ma semplicemente per motivare il mio voto a questo disegno di legge, voto che sarà favorevole, come prego che sia anche quello dei miei amici particolari. Si tratta della patriottica città di Venezia, di quella città che seppe fare tanti sacrifici, ed ebbe l'eroismo di stare a fronte e resistere lungamente all'esercito più poderoso di quei tempi. Cadde alla fine, ma cadde per fame e per colera.

È mio sentimento inoltre di votare tutti quei progetti di legge che possono recare vantaggi a nobili città, come Venezia, Milano, Genova,

Torino; ma, come in altre circostanze, non posso a meno di pregare anche ora il presidente del Consiglio ed il ministro Lacava che non vogliano dimenticare quella Cenerentola che è la mia provincia di Cosenza, e che si decidano a presentare qualche progetto di legge a vantaggio di essa. La Cenerentola delle fiabe divenne regina, ma la mia Cosenza cosa diverrà? Spero che l'onor. ministro Lacava se ne vorrà occupare con amore e con sollecitudine.

Ora mi sia concesso mandare un saluto affettuoso alla regina dell'Adriatico, città ove fui durante l'assedio, e che desta nell'animo mio i più cari ricordi dell'eroismo italiano.

SCHUPFER. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SCHUPFER. Onorevoli senatori. Io prendo la parola a malincuore; in generale non amo di parlare, amo di ascoltare e di apprendere, e lo fo tanto più volentieri in questo Consesso a cui altamente mi onoro di appartenere. Che se oggi sento la necessità di parlare è proprio perchè la carità del natio loco mi vi spinge, perchè temo che gli interessi di quella laguna, dove nacqui, dove fui educato, dove volentieri sempre ritorno, possano in qualche parte dal presente progetto di legge essere compromessi.

In verità è un disegno della più alta importanza, in cui gravi e vari interessi sono in giuoco: interessi di navigazione e d'igiene, di pesca e vallicoltura, anche interessi agricoli, quali di maggiore, quali di minore entità che spesso si urtano e cozzano fra loro. Certo il compito del legislatore non deve essere stato facile, e a renderlo più grave si è aggiunto il difetto d'una cognizione esatta del regime lagunare, per non dire dei pregiudizi che pur troppo abbondano.

Così non farà meraviglia se il progetto, che ci sta dinanzi, abbia sollevato e sollevi parecchie obiezioni, anzi recriminazioni.

Io stesso, studiandolo attentamente, non ho potuto comprimere qualche dubbio.

E già la questione della incolumità della laguna non mi pare ben chiara: questione capitale, che io non esito a mettere al di sopra di tutte le altre. Infine essa è stata sempre la grande preoccupazione della vecchia e gloriosa repubblica veneta; ed anche il disegno, che ho sott'occhio, vi accenna e v'insiste a

più riprese. Ma io dubito che qualcuno possa dire oggi quanta laguna sia precisamente e veramente necessaria e sufficiente per mantenere i porti o escavarli ad una data profondità.

È la questione che già il ministro Iacini, di gloriosa memoria, si era proposto nell'anno 1866; ma chi vi ha dato finora una adeguata risposta?

E forse non si poteva nè si può dare, perchè l'idraulica lagunare è ancora di là da venire; e non lo dico per esperienza mia, perchè io sono molto profano in queste cose, lo dico per la bocca di coloro che sono competenti nella materia.

Ho qui sott'occhio alcune parole che l'illustre professore onor. Veronese ebbe a scrivere appunto sull'idraulica lagunare. Dice che essa ha seguito fin qui principi *puramente empirici, senza un sufficiente corredo di osservazioni e di esperienze metodiche*. E anche il Saccardo si esprime in questo senso; e così altri.

Ma allora, come si fa, domando io, a risolvere quella questione, che pure mi sembra fondamentale?

Per verità molti ritengono che *quanto maggiore è l'ampiezza della laguna e tanto maggiore sarà la profondità del porto*: è il vecchio aforisma del Sabbadino che *Gran laguna fa gran porto*; ma l'idraulica moderna lo ha dichiarato un pregiudizio. Potrebbe essere un principio sfatato. Il Saccardo dice addirittura che le persone colte non dovrebbero neppure degnarsi di prenderlo in considerazione. Eppure la Commissione ministeriale, che preparò il presente progetto di legge, ancora lo accetta e vi si uniforma.

Ora, io penso che la grande incertezza, nella quale versiamo, deve, per lo meno, consigliarci, non già a rimandare il presente progetto a tempi migliori, ma ad andare cauti, e per lo meno non esagerarne la portata a detrimento di altri grandi interessi lagunari, qualora non fosse effettivamente dimostrato, che il porto ne risentirebbe grave detrimento. Specialmente credo che converrebbe fare una distinzione tra quella che chiamano *laguna viva* e la *laguna morta*; e anche qui, non sono, nè posso essere che il portavoce degli idraulici vecchi e nuovi.

Tra i vecchi ricordo il Guglielmini. La sua opinione era che le chiusure delle valli postate

ai margini delle conterminazioni fossero innocue. Recentemente poi ho letto una memoria dell'ingegnere Saccardo, così competente in queste cose, in cui asserisce che « per legge naturale le acque della laguna quanto più sono lontane dal porto, tanto meno esercitano la loro azione al mantenimento di questo ».

E d'altra parte l'azione invadente dei porti ha fatto il resto: essa avanza sempre, a segno che la laguna, quale è oggi, non è più la laguna di una volta. L'antica quasi più non si riconosce, e non perchè si sia deteriorata. In una parte sì, e lo vedremo quanto prima; ma generalmente non lo è: tutt'altro. In più luoghi, dove una volta eranvi bassifondi, paludi e barene, ora è tutto uno specchio d'acqua; e più di una valle è venuta via via restringendosi o si mantiene a grandi stenti; per esempio la valle Zappa, mentre Torson di Sotto una volta era valle ed ora è un mare, e quella di Battioro si trova addirittura abbandonata non avendo potuto resistere all'impeto delle burrasche.

L'illustre relatore dell'Ufficio centrale non vorrebbe, per vero dire, saperne di codesta distinzione, tra *laguna viva* e *laguna morta*; e dopo averci dato una maestrevole definizione della laguna morta, in relazione alla laguna viva, egli conchiude testualmente così: « Dunque l'una laguna e l'altra formano *unum corpus*, ed uno e identico deve essere il diritto che le regola ».

E sta bene. Cioè, sta bene quanto all'*unum corpus*, perchè quanto all'identico trattamento giuridico avrei i miei dubbi.

Pur formando ambedue queste lagune l'*unum corpus*, è certo che si trovano in *condizioni di fatto* alquanto diverse, e lo stesso onorevole relatore lo ha avvertito nella sua relazione.

Ora io credo che codesta diversità delle condizioni di fatto dovrebbe anche suggerire e consigliare un diverso trattamento giuridico e rendere possibile in una di queste lagune ciò che sarebbe addirittura inammissibile nell'altra.

Di qui la necessità di una distinzione. E valga il vero. Perchè, ad esempio, le chiusure, che anche il disegno di legge consente, non si ammettono che nella laguna morta? E d'altra parte perchè gli scoli, che pur recano tanto danno alla laguna morta, e si vorrebbero espulsi, potrebbero diventare innocui se arrivassero fino alla laguna viva?

Io non ho fatto che citare due esempi, ma credo che possano essere sufficienti per dimostrare che un trattamento diverso è possibile, senza che per questo venga tolto il vincolo indissolubile, che la natura pose tra laguna viva e laguna morta.

Un altro difetto ha, secondo me, il presente disegno di legge quale fu presentato dal Ministero, e lo dirò senza ambagi: di fronte ai vari intricati interessi che si disputano il campo esso avrebbe potuto mirare ad una certa perequazione: sarebbe stato debito di giustizia! e invece ne risulta una enorme disparità di trattamento, specie fra le bonifiche e le valli, che ha fatto nascere dei sospetti.

Disgraziatamente c'è un profondo attrito tra gli interessi di terraferma, e quelli dell'industria valliva, che dura da anni, e quasi parrebbe che il legislatore avesse dato troppo facile ascolto ai primi, a segno che, studiando attentamente questo progetto di legge, io stesso mi sono fatto più volte la domanda: se esso non sia stato suggerito o ispirato da qualche grande proprietario di terraferma?

In realtà il disegno, come è uscito dalle mani del Ministero, ha tutta l'aria di essere una legge d'eccezione, fatta in odio all'industria valliva.

Ora - ci tengo a dichiararlo - io non credo assolutamente ciò; e credo piuttosto che dipenda dal fatto che la Commissione ministeriale, incaricata di fare studi in proposito, si è, a volte, troppe volte, dimenticata di studiare.

La Commissione ministeriale aveva sott'occhi un regolamento austriaco del 1841, e si è tenuta troppo strettamente, quasi servilmente, ad esso, di guisa che il presente progetto di legge, senza le modificazioni introdotte dal nostro Ufficio centrale, non sarebbe infine che la riproduzione testuale di alcuni articoli del regolamento austriaco del 1841.

E credo che la Commissione abbia fatto male, perchè quel regolamento, a mente del legislatore, avrebbe dovuto applicarsi solo in via di esperimento, e nel fatto poi non ha corrisposto, e rimase quasi una lettera morta, perchè non teneva conto di tutti gli importanti interessi lagunari.

Del resto anche il Ministero ci ha la sua parte di colpa, se qualche sospetto di voluta

parzialità ha potuto insinuarsi nelle popolazioni, ed essere accolto anche da persone, che ordinariamente guardano le cose con mente obbiettiva e serena.

Fino dalla prima pagina della relazione ministeriale troviamo detto che la laguna è « diventata il bacino di scolo indispensabile a circa 158 000 ettari di terreno consacrato all'agricoltura! » E già questa solenne affermazione poteva far dubitare che la grande preoccupazione del legislatore fosse appunto e principalmente quella di riservare la laguna veneta a questa nuova destinazione.

In realtà, quelli che, nel progetto ministeriale, si salvano sono appunto gli interessi della terraferma: tutto il resto — lo dimostrerò quanto prima — viene sacrificato ad essi; non dico l'industria della pesca, ma persino l'igiene e la stessa incolumità lagunare.

Permettetemi di esaminare un po' da vicino questo progetto: l'accusa che ho formulato è abbastanza grave, e mi è forza giustificarla.

Cominciamo dalla incolumità lagunare.

Non occorre che io vi dica in quale pessimo stato si trovi la laguna di Chioggia, e il suo porto, grazie alla immissione del Brenta, avvenuta nel 1840. È stato un vero disastro, che diminuì la laguna, scemò la profondità dei maggiori canali, seminò la malaria, rovinò la piscicoltura e il commercio. Fortunatamente il Brenta ne fu poi allontanato, e senza ciò Chioggia sarebbe stata completamente rovinata, ridotta alla condizione di quella Torcello che l'illustre relatore dell'Ufficio centrale ha veduto nel fondo della laguna superiore sedere triste e misera fra gli avanzi dell'antico splendore.

Nè il Governo austriaco si faceva illusioni di ciò che sarebbe accaduto; e quando Chioggia se ne lagnava, rispondeva cinicamente che il piano Fossombroni, cioè appunto quello, che aveva suggerito la immissione del Brenta, « aveva lo scopo principale del salvamento delle fertili provincie di Padova e di Venezia ».

Che importava se di fronte a questo scopo la laguna di Chioggia e la profondità del suo porto si fossero necessariamente perdute, e con esse la città?

In fondo erano gli interessi della terraferma.

i quali fino da allora si imponevano; e mi duole il dirlo, il Governo austriaco ha fatto scuola.

La relazione ministeriale, che considera la laguna veneta soprattutto come un bacino di scolo indispensabile a circa 158,000 ettari di terreno consacrato all'agricoltura, fa degno riscontro alla risposta che il Governo austriaco dava a Chioggia, che non voleva rassegnarsi a morire.

E di ciò non voglio fare la benchè menoma colpa a lei onorevole ministro dei lavori pubblici e mio ottimo amico. Ella di questo disegno di legge non è che padre putativo, e si sa che i padri putativi sono dispensati da certe responsabilità.

Intanto con quella solenne dichiarazione pivvuta dall'alto, si capisce anche troppo perchè il progetto ministeriale non siasi punto occupato di Chioggia e del suo porto, per riparare almeno in parte ai danni che vi erano stati recati.

Eppure il miglioramento del porto di Chioggia sarebbe stato richiesto non solo dai bisogni di quell'industrie e forte e buona città, che l'onorevole Santamaria nella sua relazione chiama piena di fede e di vigore, delle quali parole io pubblicamente lo ringrazio; ma dall'interesse generale, anche da quello di Venezia: oltrechè il porto di Chioggia è un porto di rifugio di somma importanza riconosciuta anche da ingegneri insigni, per esempio il Paleocapa, il maestro, come lo chiama l'onor. Santamaria.

La immissione del Brenta nella laguna ha dato origine ad una grande estensione di terreni alluvionali, ora fertili campagne, e la laguna ne rimase notevolmente diminuita. Di più il Brenta aveva formato, a soli quattro chilometri dal porto, un delta di non meno di sei chilometri; ma il progetto di legge quasi non se ne accorge. Dirò meglio: il progetto ministeriale che pure proclama il principio che *gran laguna fa gran porto*, improvvisamente, quando si tratta della laguna di Chioggia, se ne dimentica, e lo converte nel principio contrario, trovando che la linea di conterminazione era divenuta in quel punto *esuberante alle più circospette esigenze del regime lagunare*.

E chi ha avuto ha avuto. Quei terreni formati colle alluvioni dei fiumi e colle torbide delle acque dolci, rimarranno definitivamente

sottratti alla laguna: essi non saranno più compresi nella nuova conterminazione.

Nè voglio muoverne l'agno; tutt'altro. Io sono il primo a riconoscere che l'agricoltura ha i suoi interessi e che bisogna rispettarli; dico solo: perchè rispettare gli interessi dell'agricoltura e non rispettare anche gli altri?

Perchè non dare ai canali e al porto di Chioggia la profondità che avevano prima della immissione del Brenta?

Chioggia lo domanda da gran tempo, e mi pare che sia una domanda molto equa; ma il Governo, che pure si è ricordato di Chioggia per decorare la sua bandiera che ha sventolato nelle battaglie del nostro Risorgimento, il Governo a quella giusta domanda finora non ha prestato orecchio.

Il suo progetto non se ne occupa, quasi si trattasse di questione estranea.

E neppure la nostra Commissione, pur tanto benemerita per gli studi che ha prodigato intorno ad esso, neppure essa, a mio avviso, vi provvede sufficientemente.

Non è che essa ignori le condizioni tristissime della laguna di Chioggia; non poteva ignorarle dopo avere studiato tanto e con tanto amore, e per tanto tempo; e infatti ecco che cosa dice: «le (sue) condizioni divennero e sono tutt'altro che liete pei danni arrecativi dalle alluvioni del Brenta; gran parte di essa distrutta ed occupata ormai dal delta lasciati dal Brenta; canali del tutto interrati; altri in cui la profondità è sensibilmente diminuita; ridotte le profondità della foce esterna del porto a soli metri 4; interrotto o turbato da imbonimenti ed interrimenti il libero corso dell'onda marea, fino agli estremi limiti della laguna stessa».

È un quadro addirittura desolante, per quanto vero; ma intanto quali provvedimenti si suggeriscono?

L'Ufficio centrale propone di vivificare il bacino di Chioggia, oltre che con scavi di canali interrati con tagli a traverso dossi, barene e paludi e coll'aprire gli spazi d'acqua arginati, onde rendere efficace e libera l'espansione della marea; e quanto al resto si contenta di formulare un ordine del giorno, invitando il Governo a provvedere alle opere necessarie al miglioramento e alla difesa del

porto di Chioggia e dei suoi principali canali di navigazione.

Ora io temo forte che gli scavi e i tagli suggeriti dall'Ufficio centrale sieno mezze misure, le quali senza giovare molto alla laguna, farebbero poi del male sotto altro aspetto, specialmente se si venisse a quella di abbattere gli argini e le chiusure delle valli. E quanto all'ordine del giorno, pur avendo molta fiducia nel Governo del Re, so d'altra parte che molte volte gli ordini del giorno lasciano il tempo che trovano.

Ci vuol ben altro.

È indubitatamente al porto che bisogna rivolgere lo sguardo, e provvedervi subito, senza por tempo in mezzo: il resto verrà probabilmente da sé. Il porto ben sistemato non mancherà certo alla sua opera demolitrice. E infine, lo stesso Ufficio centrale ha intraveduto che l'obiettivo deve essere quello; onde parmi che su questo punto potremo metterci facilmente d'accordo.

A pagina 3 della relazione della nostra egregia Commissione io leggo testualmente:

«Più sono propizie le condizioni di un porto, sicchè maggiore quantità d'acqua esso immetta nel flusso, e ne scarichi nel riflusso, e più d'altra parte, anzi di altrettanto, aumenta l'ampiezza del rispettivo bacino lagunare. E così per contro è forza si restringa e scemi un bacino lagunare ove per avventura il porto che lo alimenta soffra alcun detrimento che ne diminuisca la potenzialità».

E anche altrove, a pagina 7, torna a dire che *un buon porto è essenziale elemento di buona laguna* e avverte espressamente gli *splendidi risultati* che si sono ottenuti dalla sistemazione del porto di Lido e di Malamocco.

Ma perchè non sistemare addirittura anche il porto di Chioggia?

Dopo tutto il Governo non farebbe che pagare un debito.

Penso cioè che un Governo debba ricevere le eredità con tutti i loro vantaggi e svantaggi, e non sceverare gli uni e gli altri, tenendosi il buono e lasciando il cattivo.

Disgraziatamente il Governo italiano ha trovato appunto nella laguna inferiore un grosso debito lasciategli dal Governo austriaco; perchè è stato il Governo austriaco, il quale immettendo con un provvedimento inconsulto il

Brenta nella laguna, l'ha così profondamente danneggiata. Il debito a cui alludo sta appunto nel rimettere le cose nello stato pristino; e a tal uopo non basta aver allontanato il Brenta, bisogna eziandio riparare ai danni che il Brenta ha recato, dando al porto ed ai suoi principali canali di navigazione, ma soprattutto al porto, la profondità che avevano prima.

E passo ad altro.

Un argomento, che mi aspettava di veder contemplato nel disegno ministeriale è quello degli scoli. È un argomento che si collega pure direttamente con l'incolumità della laguna, coll'igiene, e con l'industria valliva: pensavo che non si potesse trascurare; ma invece il disegno l'ha trascurato del tutto, evidentemente di nuovo in omaggio agli interessi della terraferma.

Il disegno di legge se n'è ricordato soltanto per dire che la laguna è « il bacino di scolo indispensabile » di quei famosi 158,000 ettari di terreno coltivato; ed è passato oltre.

Ben diversamente aveva inteso la cosa la repubblica veneta. Io ricordo una delle sue leggi, la quale, pur concedendo gli scoli delle acque dolci, aggiungeva queste testuali parole: « purchè fosse senza aiuto, od altro lavoro artificiale ». Era qualche cosa; e la legge, ne adduce anche la ragione: « perchè debbano per il cammino fatto et per quello che faranno, senza alcun artificio capitare purificate nella laguna ».

I nostri vecchi sapevano ciò che noi, a quanto pare, abbiamo dimenticato. Oggimai gli scoli arrivano nella laguna tutt'altro che purificati, e ordinariamente sono scoli artificiali derivanti da consorzi di bonifiche col mezzo di potenti macchine idrovore, le quali ne aumentano il volume e l'energia; precisamente quelli che la repubblica veneta voleva banditi, e sui cui danni tutti gli ingegneri veneziani, che ne hanno scritto, sono concordi, specie per ciò che riguarda l'incolumità della laguna. Quegli scoli, cioè, generano con la melma e i detriti organici che depositano, niente meno che le barene, ingombri funestissimi; e così riescono eminentemente dannosi allo stato idraulico lagunare.

Altri pensa che da questi scoli possa derivare detrimento alla salute pubblica. E la stessa Commissione ministeriale era d'avviso che i

miscugli delle acque dolci con le acque salse potessero essere seme di malaria.

Alludo all'art. 9 del presente disegno di legge, quale ci fu presentato dal Governo, dove è detto che « i fili di acque dolci », destinati a vivificare le valli, si concederanno solamente « purchè sia evitato ogni pregiudizio all'igiene pubblica ».

Ora, io non so se sia proprio quel miscuglio delle acque dolci con le salse che produce la malaria: la scienza non lo ammette; ma desta per lo meno sorpresa che quella Commissione, la quale si mostrava così avara, quando si trattava della vivificazione delle valli mediante fili o semplici vene di acqua dolce, largheggi poi tanto con gli scoli e li lasci spaziare impunemente.

È una diversità di trattamento che assolutamente nulla giustifica, e che tutt'al più può spiegarsi col fatto che l'ispiratore della legge, più che agli interessi vallivi, abbia badato a quelli della terraferma.

In realtà i manufatti di Tresse, Conche, Cavaizza, Cornio, Gambarare e Vallio e Meolo, per ricordare solo i maggiori, sono *altrettante bocche*, dice un distinto idraulico, *vomitanti masse d'acque nere, limacciose, torbide bene spesso e pregne dei prodotti dell'abbondante concimazione artificiale di cui al presente usa l'agricoltura*.

E gli effetti sono addirittura disastrosi per la salute pubblica.

Così, mentre dove non isfocia l'acqua nera, inquinata da materie in decomposizione, la laguna è sana, invece avviene il contrario nelle valli Morosina, Pierimpie, Cornio, ed Averte, cioè, appunto nelle valli contaminate dalle torbide dei comprensorii bonificati.

Che più?

La stessa industria valliva soffre per causa di questi scoli della terraferma, perchè il pesce per vivere e prosperare ha bisogno d'acqua pura, e le filtrazioni delle torbide, più o meno la inquinano, e il pesce muore, per non dire delle cinte che quasi ogni anno vengono spezzate dai rigurgiti. E lo fanno molto bene i possessori di quei 158,000 ettari che scolano nella laguna, perchè più d'una volta han dovuto risarcire i danni recati ai possessori delle valli. Tuttora pendono di questi processi, i quali poi spiegano molto bene perchè la terra

ferma abbia sempre osteggiato e osteggi tut-tavia le valli, e non veda l'ora che scompaiano.

Ma, pur volendo entrare per un solo momento nella idea ministeriale, che la laguna veneta sia il bacino di scolo di 158,000 ettari di terreno, è proprio indispensabile, domando io, che cotesti scoli spazino a loro bell'agio con danno di tutti? Perchè non regolarli anch'essi? Perchè, ad esempio, non obbligare i proprietari di quei famosi 158,000 ettari di terreno, che pure ne traggono tutti i vantaggi, a dirigere questi scoli fino alla laguna viva in canali profondi e mantenuti sempre alla stessa profondità? Riuscirebbero, se non altro, meno dannosi. Meglio ancora se si potesse formare un canale indipendente dalla laguna che portasse direttamente al mare queste acque.

È il desiderio vivissimo dei nostri tecnici. Disgraziatamente, e me ne duole, la nostra Commissione non vi ha fatto buon viso. Alla seconda proposta non accenna neanche; e quanto alla prima, l'ha dichiarata addirittura un assurdo. Ma perchè?

La relazione osserva che qualsiasi genere di rilevati a cui si ricorresse frastagliando la laguna, tutto ne sovvertirebbe il sistema idraulico. Ma i tecnici, i quali hanno pure studiato tale questione, e non è da oggi soltanto, i tecnici non se ne sono affatto allarmati. I tecnici hanno escluso addirittura che possa verificarsi. E vorremmo ammetterlo noi?

D'altronde chi dice canali non dice ancora che debbano essere arginati. È un presupposto da cui parte la relazione, e partendo da esso arriva poi alla conclusione del sovvertimento di tutto il sistema idraulico.

Inoltre, osserva la relazione, che « le acque torbide e putride verrebbero così a concentrarsi ed a portare i loro feroci effetti in luoghi più vicini alle città ed isole ».

Ma anche ciò parmi non corrisponda esattamente al vero, e se vi corrispondesse, i primi a reclamare sarebbero stati precisamente tutti gli ingegneri di Venezia. Ciò che havvi di vero è questo: che le torbide verrebbero portate nella laguna viva, anzichè rimanere in quella morta, ciò basterebbe a renderle innocue; la marea se ne impadronirebbe e nel riflusso certamente le trascinerrebbe al mare.

La nostra egregia Commissione caldeggia nuovamente il sistema delle mezze misure. Essa

crede che, anche qui, non ci sia altro modo, fuor quello degli scavi dei canali interruti e tagli opportuni fra barene, paludi e ridossi: lo chiama addirittura un modo sovrano. E si capisce. Il nostro relatore è molto tenero di ciò che dice il suo Paleocapa e ne accetta ad occhi chiusi i responsi, come se fossero il Vangelo. Ora Paleocapa, il quale aveva lodato il progetto Fossombroni, e con la sua grande autorità vi aveva potentemente contribuito, quando poi, alcuni anni dopo, si trattò di rimediare ai danni immensi che aveva recato e che continuava a recare, in una sua *Esposizione dei bisogni della laguna*, che pubblicò nel 1867, dichiarava questo: Che era assolutamente impossibile di ricondurre il Brenta all'antica foce, e proponeva che alla sua sistemazione in laguna si dovesse provvedere con mezze misure. Proprio come adesso!

Resta la piscicoltura. Si tratta di una industria antichissima e importantissima, che costituisce una parte notevole della ricchezza nazionale, e che va incoraggiata. In questo senso si è espresso già in Senato il compianto Cavalletto, nome caro all'Italia, e a noi tutti carissimo e indimenticabile. Ora il progetto di legge, quale fu presentato dal Governo, se ne occupa realmente; ma come? Non vi troviamo un provvedimento che miri ad incoraggiarla, e trovo invece parecchie restrizioni che la inceppano e che potrebbero finire col distruggerla, tolte di pianta da quel famoso regolamento che aveva fatto così mala prova.

Io ricordo soltanto di volo alcune restrizioni che si riferiscono alle valli ed alla industria valliva. Dirò poi qualche cosa sulla pesca vantiva.

Una riguarda gli argini. Il disegno di legge non li vede di buon occhio, e, a dirla schietta, neppure io sono molto tenero delle valli pienamente arginate. Ma il disegno di legge, e anche quello modificato dal nostro Ufficio centrale, vanno più in là, perchè vogliono colpite anche le valli semiarginate. È un'opera di demolizione, che s'indirizza all'argine come tale, qualunque sia, sotto qualunque forma.

Anzi il nostro Ufficio centrale, per questo riguardo, è anche più feroce del Ministero: perchè non rispetta nemmeno quel possesso trentenario, che il disegno ministeriale aveva ri-

spettato, limitandosi a voler mantenuti solo gli argini che esistessero già nel 2 dicembre 1841; veramente avrebbe dovuto dire il 20 dicembre...

PELLEGRINI. È un errore di stampa: deve dire 20 dicembre.

SCHUPFER... E sia: essa dunque non rispetta che quegli argini, i quali esistevano nel 1841, anno della pubblicazione del regolamento austriaco, oltre a quelli che fossero sorretti da speciali concessioni.

Ora, perchè questa limitazione? Il perchè non è difficile a capirsi: perchè anche il regolamento austriaco del 1841 li aveva proibiti, onde potrebbe parere che i possessori delle valli, che li costruirono dopo quel tempo, non fossero in buona fede. Ma io pregherei la nostra egregia Commissione a volere osservare due cose.

La prima, che quel regolamento del 1841, a cui essa si richiama, era stato pubblicato in via provvisoria, come per esperimento: anzi l'imperiale regia Cancelleria aulica veneta, che l'approvò, intese che dovesse essere, ne riferisco le testuali parole, « attivato in modo provvisorio ed in via d'esperimento per la durata di tre anni, laonde nel frattempo potessero dall'esperienza consigliarsi le più utili modificazioni per un definitivo provvedimento ».

Tale è il dispaccio di approvazione dell'imperiale regia Cancelleria in data dell'8 ottobre del 1841, e l'atto di notificazione del Governo in data del 20 dicembre 1841 lo richiama esplicitamente dicendo: « Questo regolamento viene assunto in via provvisoria e di esperimento, giusta il prescritto dell'aulico dispaccio di approvazione, a fine di osservare in atto pratico quali utili modificazioni potessero essere consigliate per un definitivo provvedimento ». Che del resto non venne mai.

La seconda cosa, sulla quale vorrei richiamare l'attenzione dell'egregio Ufficio centrale, sta nel fatto che, non so se nei tre anni in cui il regolamento doveva avere vigore, ma certamente dopo il 1844, il Governo austriaco, e anche il nostro, lasciarono che sorgessero parecchi di questi argini proprio sotto i loro occhi. E non è stato per trascuranza o per mancanza di vigilanza, come sembra supporre la relazione dell'Ufficio centrale, delle autorità che dovevano sorvegliare, ma precisamente perchè il regolamento, che era stato

pubblicato in via di esperimento, non aveva corrisposto, contraddicendovi addirittura i più legittimi interessi lagunari. Sicchè, tra per una cosa e tra per l'altra, sia perchè il regolamento doveva avere carattere provvisorio per tre anni, sia perchè l'autorità governativa ha lasciato correre, non mi pare che si possa supporre senza più che i possessori delle valli, che li costruirono dopo il 1841, fossero per ciò solo in mala fede. Onde penso che sarebbe per lo meno equo tornare al progetto ministeriale, e riconoscere il possesso trentennario.

Nè mi spaventa l'idea che sembra avere spaventato il senatore Santamaria, che, cioè, con ciò si verrebbe ad avere un nuovo ente giuridico non riconosciuto dal Codice civile.

Io nel corso della storia ho veduto ben altri enti giuridici, anche di diritto civile, sorgere e tramontare.

E poi non ha detto l'onor. Santamaria a pagina 13 della sua splendida relazione, che il legislatore « dalla intima sua essenza deriva l'autorità a provvedere *propter necessitatem vel aliquam utilitatem* agli interessi sociali? »

E può farlo in qualunque modo.

Infine lo stesso Ufficio centrale, proponendo di riconoscere che « siano mantenuti gli argini e rilevati, compiuti prima del 20 dicembre 1841 » che cosa fa?

Non viene anch'esso a riconoscere una prescrizione? Salvo che ne sposta il termine. E badi l'onor. Santamaria, egli suppone che la prescrizione di cui parla il disegno di legge, sia una prescrizione acquisitiva; ma io nel disegno di legge non ho trovato traccia di ciò. Si tratta di una prescrizione di cui godrebbero i possessori delle valli, per non essere molestati senza impellenti ragioni di necessità pubblica.

E se ciò è, l'onor. Santamaria mi insegna che siamo perfettamente nei limiti del Codice civile, il quale all'art. 2135 porta appunto che « tutte le azioni tanto reali quanto personali, si prescrivono nel decorso di 30 anni, senza che possa in contrario opporsi il difetto d'un titolo, o di buona fede ».

Aggiungo che si potrebbe tanto più impunemente, cioè senza comprometter nulla, tornare al possesso trentennario del disegno ministeriale, in quanto che l'art. 4 del progetto della Commissione (2 del progetto ministeriale), di-



sponde che trattandosi di opere anche legittime o ritenute tali, il prefetto potrà sempre ordinarne la distruzione, qualora apparisse necessaria.

Ad ogni modo io credo fermamente che bisognerebbe fare un'eccezione per gli arginelli delle peschiere, i quali colla nuova legge, così come è concepita, potrebbero venire travolti nella rovina generale. Bisognerebbe proprio che il diritto delle peschiere fosse riconosciuto.

La soppressione ne sarebbe addirittura disastrosa: sopresse le peschiere, la valle perderebbe addirittura ogni sua forza. Qualcuno ha detto che le peschiere sono come il cervello e il tesoro della valle.

E non c'è dubbio, anche riconosciuto il possesso trentennale, questi arginelli cadrebbero fatalmente sotto la proibizione generale, perchè non sono di data molto antica. Le peschiere sono sorte, ad ogni modo si sono venute moltiplicando in questi ultimi decenni, mercè l'indirizzo più razionale dato alla piscicoltura; e in realtà non recano danno alla laguna. Queste peschiere occupano uno spazio incalcolabile all'estremo lembo di essa, verso terraferma, laddove il flusso ed il riflusso sono grandemente affievoliti ed irregolari. E d'altra parte sono di una capitale importanza per il vallicoltore. Sono vivai o conserve, dove il pesce viene preservato da morte sicura durante i rigori del verno e tenuto in istabulazione finchè abbia raggiunto le dimensioni che lo rendono accetto al mercato.

Il Governo stesso è talmente convinto della importanza di queste peschiere che ha ordinato al comune di Comacchio di costruirne alcune in quelle valli. Che se da un lato non recano un danno apprezzabile alla laguna, e dall'altro riescono tanto utili nei riguardi industriali e commerciali, perchè dovrebbero essere colpite, anche esse, dalla disposizione che vuole distrutti gli argini? Perchè non proclamar addirittura nella legge il diritto della peschiera, senza abbandonarla al beneplacito di una autorità amministrativa, la quale potrebbe anche rifiutar la concessione, e non sempre per fini confessabili?

Del resto non vorrei neppure qui gridare la croce addosso alla Commissione ministeriale; perchè credo che si tratti più che altro di una semplice svista. Il regolamento del 1841, che è stato la sua falsariga, non contempla affatto

gli arginelli delle peschiere, e non poteva, perchè allora ancora non esistevano; e non avendoli trovati nel regolamento del 1841, neppure la Commissione si accorse della loro esistenza.

Invece se ne occupa, pur troppo, il disegno di legge dell'Ufficio centrale, ma per colpirli insieme agli altri, nè più nè meno degli altri; ma spero, almeno mi conforta l'idea, che esso possa finire col rendere omaggio ai nuovi portati della scienza e della industria valliva.

E giacchè siamo a parlare di argini, non sarà inutile che io ricordi al Senato una disposizione del disegno ministeriale, la quale avrebbe voluto assoggettare ogni loro riparazione alla licenza del prefetto.

È di nuovo una disposizione che si trova nel regolamento del 1841, e che la Commissione ministeriale ha accettato ad occhi chiusi; ma è una disposizione che a mio modo di vedere, ed anche a modo di vedere di altri, passa addirittura il segno.

Ci possono essere delle riparazioni che non tollerano la benchè menoma dilazione, e se non fossero eseguite subito, il proprietario potrebbe perdere il prodotto della valle anche per intero.

Gli argini battuti dalle maree sono soggetti a danni in ogni brevissimo volger di tempo, e occorre di rimediare all'istante. Un ritardo, anche di poche ore, può far sì che un piccolo foro si dilati tanto da produrre una breccia, per la quale può andarsene proprio il raccolto dell'annata. Sarebbe l'esodo del pesce, a cui il vallicoltore dovrebbe assistere impassibile, nell'attesa che il Genio civile, per il tramite del prefetto, gli permettesse di riparare quel danno e di otturare il foro.

Nè l'inconveniente è sfuggito all'occhio attento del nostro Ufficio; onde per questo riguardo il disegno di legge è già migliorato. La Commissione propone ed il Senato, spero, voterà, che i semplici restauri e le nude riparazioni degli argini non abbiano bisogno di speciale licenza.

Ma nel disegno presentato dal Governo ci sono anche altre disposizioni che paiono escogitate apposta per rovinare le valli. Noto specialmente queste due: l'obbligo fatto ai proprietari delle valli semi-arginate di chiuderle con pertiche alla distanza di mezzo metro una dall'altra; e il modo con cui è stato disciplinato

il tempo della chiusura, dal primo maggio al 31 dicembre.

Il modo di praticare la chiusura delle valli contemplato dall'art. 8, capoverso ultimo, fa toccare con mano che il disegno di legge fu dalla Commissione ministeriale redatto senza una sufficiente preparazione tecnica, riproducendo di nuovo alla lettera il regolamento del 1841. Dice che « la chiusura vi si praticherà con uno steccato di pertiche piantato sui paludi o barene, alle quali si appoggerà una parete di cannicci detti *grisiole* ». Le pertiche poi dovrebbero « essere collocate alla distanza di mezzo metro l'una dall'altra ».

Questo capoverso si presta ad una doppia censura.

Chi compilò il disegno di legge, non sapeva certo che la pertica è un bastone lungo e che i bastoni non sono sufficienti a mantenere le *grisiole*. Ci vuole ben altro. I vallicultori non hanno mai adoperato pertiche, ma robusti pali di rovere o di castagno. E potete essere certi che se invece di pali avessero potuto servirsi delle pertiche, lo avrebbero fatto nel loro interesse, senza bisogno di prescrizioni, perchè costano meno.

Inoltre una parete di *grisiole* la quale appoggi, sia pure a pali, ma distanti mezzo metro l'uno dall'altro, non potrebbe molte volte sostenere il peso delle acque e finirebbe poi col venire travolta. La distanza attuale oscilla dai 17 ai 20 centimetri; la Repubblica Veneta l'aveva fissata a mezzo piede, che corrisponde presso a poco a 18 centimetri.

In realtà c'è differenza fra valli e valli: alcune sono esposte alle alte maree straordinarie, e altre meno; e possiamo ritenere per fermo che se la distanza di mezzo metro può bastare in alcune meno esposte, almeno per certi tratti della chiusura, in altre assolutamente non lo è.

Il legislatore non è stato ben consigliato a prendere norma dalle valli meno esposte e applicare quella distanza a tutte.

Ma anche qui è intervenuta l'opera del nostro Ufficio centrale e vi ha riparato, sostituendo i pali alle pertiche, e fissando la distanza di 30 centimetri tra l'uno e l'altro.

Lo stesso art. 8 capoverso 4 del disegno ministeriale ha voluto disciplinare il periodo della chiusura delle valli; e torna a riprodurre quasi

interamente il regolamento del 1841, che anche in questa parte, come nel resto, avea finito col non essere applicato. E penso a ragione, perchè non teneva conto dei bisogni della piscicoltura, specialmente della circostanza che il pesce fugge appena le acque libere cominciano ad intiepidirsi.

Secondo il progetto ministeriale la chiusura delle valli sarebbe stata permessa soltanto nel periodo dal 1° maggio al 31 dicembre; ma chi lo compilò non pensò, che il chiudere le valli soltanto il 1° maggio, vuol dire in certi anni chiudere la valle quando il pesce è fuggito: e dall'altra parte ordinare che le valli debbano venire aperte al 31 dicembre, vorrebbe dire, aprire le valli quando la pesca non è ancora compiuta. Vi sono dei pesci, i quali non si pescano che in gennaio.

È dunque mestieri anticipare la chiusura e posticipare l'apertura di alcuni giorni.

Al qual proposito amo di ricordare un altro regolamento, compilato dall'Amministrazione dei lavori pubblici sotto la presidenza del compianto Paleocapa, che all'art. 61 capov. 2 stabilisce che l'annua chiusura delle valli fosse permessa dal 10 aprile al 20 gennaio.

La Commissione ministeriale l'aveva sott'occhio, ma non se n'è giovata! Fortunatamente il nostro Ufficio centrale, più che attenersi ai tempi stabiliti dal disegno di legge, o ciò che torna lo stesso al regolamento del 1841, ha riprodotti quelli del regolamento Paleocapa: il 10 aprile per la chiusura e il 20 gennaio per l'apertura.

Ciò nei riguardi della pesca chiusa ed esclusiva delle valli; ma quale ragione al mondo può aver consigliato simili restrizioni?

Il legislatore, per vero dire, si mostra preoccupato dei danni, che la piscicoltura avrebbe, senza di esse, potuto recare ai porti e ai canali di navigazione, anche all'igiene; ma è ciò almeno approssimativamente dimostrato?

La stessa nostra Commissione, la quale ha sentito la necessità di ritoccare in più punti essenziali il disegno del Governo, è stata d'avviso che non lo fosse.

Ma nemmeno la pesca vagantiva, cioè la pesca della povera gente, quella che si esercita fuori delle valli, era stata trattata gran fatto bene nel disegno ministeriale.

Eppure c'è di mezzo una questione altamente sociale, a cui sono interessate nientemeno che 6 o 7 mila persone, le quali da un momento all'altro avrebbero potuto trovarsi senza modo di provvedere al proprio sostentamento.

Il disegno ministeriale, articolo 7, dichiara veramente che la pesca vagantiva è libera, ma nel fatto poi la rende impossibile; in quanto la si eserciti colle serraglie, colle pescaie e coi cogolli, che sono appunto i sistemi più remunerativi, e anche i più innocui, specie le serraglie e i cogolli. Per formare le prime o fissare i secondi, basta piantare dei paletti nel fondo dell'acqua per alcune ore, dopo le quali vengono tolti di là per essere trasportati altrove.

Ora, il disegno ministeriale aveva colpito, oltre che le pescaie, anche questi pali e le momentanee chiusure, che i poveri pescatori usano. Almeno l'impressione che ha fatto a me, è stata questa. Nè mi acqueta l'osservazione dell'onorevole relatore dell'Ufficio centrale, che, cioè, a suo modo di vedere, non ne sarebbero state colpite. Egli anzi si meraviglia che il disegno ministeriale abbia potuto interpretarsi in senso diverso. Ma così è: fu interpretato in questo modo e generalmente da tutti. Non c'è memoria, che sia stata scritta sulla questione, che ci occupa, e ne sono state scritte parecchie, la quale non dubiti che le disposizioni del disegno ministeriale non colpiscano al cuore la pesca vagantiva. Sicchè bisogna per lo meno concludere che la legge non si era spiegata molto chiaramente. L'onorevole relatore dice, tra le altre, che cosa hanno di comune, specialmente le pescaie, che la legge nomina, con gli innocenti pali e le modeste e labili chiusure dei pescatori vagantivi? Ma prego l'onorevole relatore di osservare che il disegno di legge vieta, oltre le pescaie, *qualunque altro impedimento sotto o fuor d'acqua, anche mobile, di qualunque materia e dimensione; e anche altrove, parlando più specialmente della pesca vagantiva, proibisce di aiutarla con qualunque specie di pali, ecc., senza distinguere i pali innocenti da quelli rei.*

Del resto, sia detto anche qui a lode della nostra Commissione, essa, pur mantenendo il divieto delle pescaie, fece ragione degli altri modi di pesca e li volle espressamente ricordati nel disegno di legge.

E adesso, mentre sto per finire, vorrei domandare nuovamente, dopo la minuta esposizione che ne ho fatto, se le restrizioni del disegno ministeriale non paiano proprio escogitate a bella posta per distruggere l'industria peschereccia, specie quella valliva nella laguna, senza alcun vantaggio apprezzabile della laguna stessa? È doloroso il dirlo; ma è così, e appunto e unicamente per darne la dimostrazione, mi sono dilungato tanto, mettendo a dura prova la vostra indulgenza. Dopo tutto, deve parere una cosa abbastanza strana che nell'anno di grazia 1898, quando fu presentato il presente progetto di legge, non si abbia saputo far di meglio che calcarlo sul regolamento austriaco del 1841, pubblicato in via provvisoria, di cui l'Austria stessa aveva potuto constatare all'atto pratico la mala prova.

È davvero un fenomeno strano, direi quasi patologico; ma forse la spiegazione sta in quella inconsulta e cinica dichiarazione della relazione ministeriale che la laguna sia il *balcone di scolo dei 158,000 ettari di terreno consacrati all'agricoltura.*

A ciò anche il regolamento del 1841, con tutti i suoi difetti, anzi precisamente per questi, poteva essere buono; ma intanto la laguna ne sarebbe andata di mezzo senza l'occhio amoroso e vigile del nostro Ufficio centrale.

Povera laguna mia! che la repubblica veneta aveva considerato come il *baluardo sacro*, a cui nessuno avrebbe potuto attentare o recare detrimento senza essere giudicato *nemico della patria.* Povera laguna! Tu certo non ti aspettavi che potesse venire un giorno che ti avrebbero ridotta ad essere nulla più che una fogna nell'interesse della terraferma.

Vi confesso, onorevoli colleghi, che il cuore mi ha sanguinato nel leggere quelle parole, ed anche l'onor. Santamaria deve essere rimasto male, egli che fu già ospite caro ed indimenticato di Venezia. E come avrebbe potuto non esserlo, egli che sollevandosi al disopra di questo o quell'interesse, anche dell'interesse di Venezia, fa addirittura della laguna *un grande interesse nazionale; e nel descriverla ha pagine di vera, alta, sentita poesia?!*

Ed ora posso concludere.

Ho detto in sul principio del mio discorso che il presente disegno di legge, com'era stato presentato dal Governo del Re, aveva l'aria

di essere una legge di eccezione, in favore degli interessi della terraferma, a detrimento di altri, anche di quelli dell'incolumità lagunare e dell'igiene, specialmente in odio agli interessi vallivi.

Ed ho cercato di dimostrarlo.

Io non so se sarò riuscito ad infondere questo mio convincimento anche nell'animo vostro; e non pertanto io non negherò il mio voto al Governo.

Già in buona parte la mia proposta è stata emendata dagli importanti ritocchi introdotti dall'Ufficio centrale, che ha studiato l'argomento con vero intelletto d'amore, non risparmiando studi e fatiche.

E qualche altro potrà trovarvi posto, via via, durante la discussione degli articoli. La legge infine può diventare una buona legge, e io mi limiterò a proporre soltanto qualche emendamento, ben lieto se questo illustre Consesso, che mi ha seguito molto benignamente finora, vorrà compiere l'opera e farvi buon viso.

PRESIDENTE. Il signor relatore intende rispondere oggi?

SANTAMARIA NICOLINI, *relatore*. Siccome il discorso del senatore Schupfer ha risollevato tutte le questioni, sotto specie di proporre emendamenti, così credo che domani possa io rispondere in modo più conveniente.

Intanto però fin da questo momento sento il dovere di ringraziare il senatore Schupfer, l'illustre figlio di Chioggia, delle parole benevoli che ha avuto per me; ma pur sento ad un tempo il dovere di protestare in quanto al processo intenzionale che ha voluto egli fare alla Commissione ministeriale, giungendo fino ad invocare il mio nome in aiuto. In me nessuna sinistra impressione fecero quelle parole, cui egli accenna: con quelle non s'intendeva di dire che la laguna di Venezia dovess'esse la fogna della

terraferma, ma invece che per necessità di natura la laguna di Venezia sia obbligata a tollerare gli scoli dei terreni che sono al suo margine.

Ad ogni modo quella Commissione non era tutta composta di proprietari della terraferma o soci [di consorzi; essa anzitutto presenta una gran garanzia, in ciò che fu nominata dall'onor. nostro presidente, ma ne sono garanzia più ancora i nomi di coloro che ne fecero parte; nomi i quali meritano tutta la nostra considerazione, come il Tiepolo, il Perosini, il Ceresa, il Calabresi, il Manfrin, il Ponti, il Torre, il Rossi, cioè valorosi ingegneri, un consigliere di Stato, un avvocato erariale, un consigliere del municipio di Venezia, il presidente della Camera di commercio di Venezia, ben noti pel loro valore ed onestà, e presidente ne fu un uomo ben noto pel suo ingegno, ingegnere molto egregio, l'onor. Romanin-Jacour, che la più grande deferenza ebbe per i suoi colleghi, e dell'indipendenza dell'opera loro fu severo custode, come gli atti dimostrano.

PRESIDENTE. Rinvieremo quindi a domani il seguito della discussione.

Leggo l'ordine del giorno per la seduta di domani alle ore 15:

Continuazione della discussione del disegno di legge:

Disposizioni per la conservazione della Laguna di Venezia (N. 3).

La seduta è sciolta (ore 18 e 10).

Licenziato per la stampa il 17 giugno 1899 (ore 12).

F. DE LUIGI

Direttore dell'Ufficio dei Resoconti delle sedute pubbliche